In discussione il futuro autonomo del Centro per l'energia nucleare

Cala la scure sugli stanziamenti per il CNEN

Tutte le attività verranno ridotte L'atteggiamento dell'ENEL e dell'IRI

La storia di questo dopoguerra è ricca di decisioni politiche di grande rilevanza, fatte passare alla *chetichella durante le* crisi di governo. E la storia purtroppo, si ripete questa volta coinvolge il CNEN, mettendone in discussione il futuro, e con esso la possibilità per l'Italia di svolgere un ruolo autonomo nel settore delle tecnologie nucleari.

La storia ha un antefatto alla fine del 1969 scadeva il secondo piano quinquennale del CNEN, ma gli organi governativi competenti non prendevano nemmeno in esame la bozza del terzo piano quinquennale, già predisposta dal CNEN, basando questa loro decisione sull'opportunità di allineare il piano stesso con il piano economico nazionale, che scade appunto alla fine del 1970. Un primo problema di funzionalità, si diceva, che non comprometterà il futuro dell'Ente: tant'è vero che il ministro Magri, che per legge è anche presidente del CNEN, rassicurava i parlamentari ribadendo che per il 1970 — anno di transizione — non ci sarebbe stato alcun taglio negli stanziamenti per il CNEN.

Dall'antefatto al fatto. Le richieste del CNEN per il 1970 erano pari a 44 miliardi circa, poiché il bilancio per il 1969 rasentava i 40 miliardi, la cifra richiesta teneva realisticamente conto degli sviluppi in atto nell'attività scientifica e della lievitazione dei costi. Lo conferma il fatto che tale cifra non derivava da una stima globale, ma dalla somma dei singoli impegni, a loro volta analiticamente determinati nelle diverse componenti.

La risposta viene, come in molti altri casi, dal *deus ex machina* della compagine governativa, il ministro del Tesoro, on. Colombo: non ci sono soldi, vi diamo 28 miliardi e meno, arrangiatevi con quelli (smentire il ministro, negli stessi giorni veniva approvato un nuovo stanziamento per il fantomatico programma spaziale — che interessa però i militari — di poco meno di 10 miliardi).

Una simile falcidia negli stanziamenti comporta necessariamente una corrispondente falcidia nelle attività. Molte unità all'interno e all'esterno del CNEN (questi finanzia infatti anche ricerche in altri laboratori) resteranno senza lavoro. Ma la scelta sui tagli non è casuale, risponde invece a un disegno ben preciso.

Il CNEN è impegnato attualmente nello sviluppo di tre tipi di reattori: uno per la propulsione navale, uno ad acqua pesante e uno veloce, gli ultimi due destinati — rispettivamente a medio e a lungo termine — alla produzione di energia elettrica. Per tutti e tre i reattori si decide di conservare solo le attività necessarie per arrivare alla costruzione di un prototipo ma si escludono tutte quelle inerenti alla successiva utilizzazione di tale prototipo e — quel che più conta — quelle relative allo sviluppo di reattori commerciali. Troncate simili attività equivale a rendere inutili anche i lavori sui prototipi, che per loro natura hanno un senso solo se inseriti in un programma di sviluppo di unità commerciali.

A quanto risulta, questa scelta tecnicamente insensata è stata fatta dai dirigenti del CNEN in seguito ad autorevoli pressioni esterne. La provenienza di tali pressioni è facilmente individuabile. Basta ricordare come da un anno sia in corso una violenta campagna di stampa contro il progetto di legge, in discussione in Parlamento, che riformerebbe il CNEN dandogli la possibilità giuridica e organizzativa di diventare il centro effettivo di un autonomo sviluppo delle tecnologie nucleari.

Contro questa ipotesi, e dietro la campagna di stampa, stanno in prima fila l'IRI e l'ENEL. Cioè, guarda caso l'industria che possiede una licenza americana per la costruzione di impianti nucleari e l'Ente che proprio recentemente ha ordinato all'Ansaldo (dell'IRI) una centrale elettrica di tipo americano, anche se tale centrale aveva costi sproporzionati, tali da non renderla affatto competitiva nei confronti di centrali elettriche tradizionali e (secondo alcune indiscrezioni) persino nei confronti della centrale nucleare di tipo inglese proposta dall'ENI.

Dalle parole si è passati ai fatti. Il taglio dei fondi al CNEN, i settori in cui si è operato un taglio nelle attività, scavalcano il dibattito politico, mettono un'ipoteca su qualsiasi decisione che in futuro il Parlamento vorrà prendere sulla riforma del CNEN.

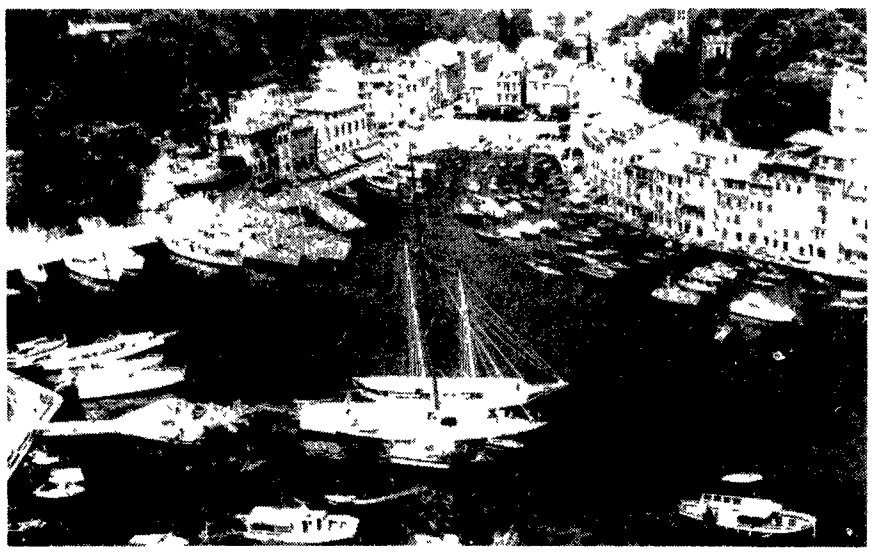
Il potere, brutalmente, ha detto la sua, ha bloccato ogni iniziativa che mettesse in discussione l'attuale posizione subalterna dell'Italia, che rompesse l'equilibrio della politica delle licenze, attraverso cui due Enti pubblici, come IRI ed ENEL, operano in effetti da braccio secolare del capitalismo americano.

Uno dei promontori più belli d'Europa può scomparire sotto una colata di calcestruzzo

La ruspa all'assalto di Portofino

Una speculazione che da strisciante diventerà galoppante se non si farà del monte un parco naturale - Nel 1941 i fascisti volevano cambiare la flora! - La strada del Fondaco riaccende la disputa attorno alla salvezza del monte - Falck, Mondadori, Pirelli, Bolchini-Bonomi, Cameli, Fassio, Bruzzo: sono i proprietari del promontorio, che vorrebbero via libera all'armata devastatrice dei bulldozer

PORTOFINO — Una ruspa comincia già ad aggredire i lembi periferici di un monte considerato uno dei più belli d'Europa. Con la scusa di una strada, si dà il via all'« arrampicata » delle immobiliari



PORTOFINO — Una veduta della baia dove solitamente attraccano i panfili dei « big » della grande industria, che hanno le loro ville e proprietà sul promontorio. Ai Falck, ai Pirelli e ai Fassio, non pare stia tanto a cuore il paesaggio quanto il congruo affare edilizio se la speculazione avrà via libera

DALLA REDAZIONE

GENOVA, marzo

A Portofino la ruspa è dietro la porta. Non siamo ancora è vero alla grande invasione dei mostri di cemento come a Rapallo o ad Alassio con le sue 156 licenze edilizie rilasciate in deroga a tutte le norme. Su questo monte tra i più belli d'Europa la speculazione è strisciante silenziosa una villetta lievita misteriosamente, un volume si moltiplica il paesaggio cambia impercettibilmente nel corso di una notte come in certi racconti di fantascienza. Sono gli avamposti della grande armata di calcestruzzo che preme intorno al perimetro del monte operazioni di *commando* in attesa dell'attacco decisivo. A intervalli quasi regolari « Italia Nostra » lancia un « grido d'allarme », e tutti (o quasi) proclamano allora che bisogna salvare il promontorio. Ma salvarlo in che modo e soprattutto, a favore di chi?

Portofino il vecchio borgo marinaro, i ristoranti acchiappa turisti il porticciolo ombra dove la Patria si chiama Panama la badia della Cervara il Torrione dei genovesi San Fruttuoso di Capodimonte con la sua abbazia del 984 il Castello di Paraggi ma soprattutto 1061 ettari di terreno che accendono la « fobbie del loro » nelle grandi società immobiliari.

A sud radificano i gabbiani reali su strapiombi di roccia inaccessibili. Più a nord il monte scende dolcemente è ospita una flora e una fauna ormai rare: la fitta vegetazione mediterranea con il corbezzolo, le eriche e l'asparago, il muschio preglaciale e le orchidee selvatiche della Cala dell'Oro, stupende farfalle e lepidotteri tropicali, il noccioline e lo scoiattolo.

Non sono di oggi gli assalti a questa oasi di verde a pochi passi dalla città disurbanizzata. Nel 1941 per esempio i fascisti si misero in testa di « dicioccare » il terreno per rimboschirlo a modo loro. « Ci limitiamo a formulare il vivo augurio — scriveva pateticamente l'allora presidente dell'Ente autonomo del Monte — che passato questo periodo di carattere eccezionale per il nostro Paese è chiuso con la vittoria delle nostre armi, la milizia forestale rinunci al dicioccamento e possa convincersi della bontà delle nostre ragioni per la conservazione della flora di Portofino ».

Le armi vinsero davvero ma soltanto quelle dei « bi » dell'industria e dell'armamento che costellavano il monte di ville lussuose. Più tardi nuovi insediamenti edilizi provocarono attorno al borgo marinaro « una grave frattura dell'armonico antico insediamento ». Oggi la disputa si è riaccesa per una strada che il comune vorrebbe costruire partendo dal Fondaco.

Il sindaco di Portofino Pino Spero Velo è un affabile signore corpulento come Raymond Burr e insuperabile come il Carnacina quando prepara le operazioni gastronomiche nel ristorante di cui è proprietario. Sfortunatamente queste qualità si rivelano meno preziose ogni volta che il signor Velo decide di rivolgere la propria attenzione alla cura degli affari civici. La strada del Fondaco — egli sostiene — ha finalità squisitamente sociali perché allevierà la fatica dei contadini oggi costretti a scendere in paese a piedi portando a spalla pesanti carichi. L'affermazione sarebbe accettabile se non fosse per un paio di dettagli.

Anzitutto un agiato signore milanese (dietro il quale si dice che agisca la più potente società immobiliare d'Italia) aspetta soltanto la strada per disseminare villette sul monte. In secondo luogo una strada per i contadini già esiste: ma ha conosciuto la più singolare delle sorti da comunale che era è diventata improvvisamente privata: i proprietari di alcune ville la hanno sbarrata con un paio di cancelli che molto benignamente aprono ai contadini ogni giovedì pomeriggio.

Non è difficile capire perché sia potuto accadere quando si pensi che i signori delle ville hanno nomi di tutto rispetto come Agnelli e Piaggio. Oggi il Gianni ha venduto la villa a un milanese anche perché a Portofino non ci veniva quasi mai (troppa gente c'era) il caso di dover salutare per strada anche un Rex Harrison. Ma restano proprietari come Falck, Mondadori, Pirelli, Bolchini, Bonomi, Cameli, Fassio, Bruzzo. Tutti personaggi dinanzi ai quali si inchinano anche i ministri e figuriamoci un povero sindaco.

Se la strada del Fondaco si farà o no è difficile dirlo. Il consiglio dell'Ente autonomo del Monte per ora temporeggia e spera che a Roma sia finalmente approvato il nuovo piano regolatore del Promontorio (così da salvare il salvabile). Ma basterà davvero il piano a bloccare l'assalto dell'armata di bulldozer?

In realtà il piano regolatore — contro il quale il signor Prospero Velo combatte peraltro fieramente — già presenta gravi vizi d'origine. Il monte viene suddiviso in dieci zone e sottoposto a vincoli graduali. E come se partendo dal culmine del promontorio alto 610 metri si costruissero una serie di mura a cerchi concentrici. Senonché mentre le mura interne sembrano solidissime via via che si procede verso la periferia diventano fragili fogli di carta. Andiamo da una zona considerata museo naturale ad un'altra dove potranno già sorgere piccole baite « destinate a brevi soggiorni di studiosi » quando poi si giunge a Portofino mare il piano parla con pericolosa genericità di « completamento edilizio » e alla fine prevede alberghi e altre costruzioni a Portofino Vetta sulla Costa in prossimità di Paraggi, a Punta Pedale, Punta Chiappa. Per la viabilità vengono avanzate ipotesi diverse dall'interdizione assoluta di ogni veicolo (tranne per i residenti) sulla statale Santa Margherita-Portofino all'impiego di microtaxi e carrozzelle. Ma a intervalli periodici la Camera di Commercio ripropone una sua antica idea: perché non costruire una bella autostrada in galleria? Così fra Santa Margherita e il vecchio borgo marinaro — già intasato di auto — si respirerebbe un balsamico ossido di carbonio probabilmente più ricco di quello riscontrabile nel centro di Milano in un'ora di punta.

Portofino può essere salvato: ma bisogna anzitutto liberare questa « operazione salvataggio » dagli equivoci aristocratici che la circondano. « Non si tratta — ci ha spiegato l'ing. Fera, vice presidente di « Italia Nostra » — di attuare un'operazione estetica nell'interesse di una élite, ma di garantire alla comunità il godimento di un bene pubblico ».

Il monte è quello che gli urbanisti definiscono « bene culturale ambientale ». Oggi a godere di questo bene sono soprattutto i Pirelli, i Piaggio e i Falck le cui splendide ville si adatterebbero ottimamente a case di riposo per i lavoratori. Bisogna invece che il bene sia messo alla portata — tanto per intenderci — dei metalmeccanici e degli edili in una società civile completamente rinnovata, dove la vita assuma dimensioni e valori diversi.

Un discorso avveniristico? Anche ammettendolo resta il fatto che non vi sarà nessun avvenire — tranne ancora per i Pirelli e i Mondadori — se a vincere la battaglia sarà il calcestruzzo. Bisogna quindi che il monte sia dichiarato totalmente inedificabile, trasformato in parco naturale e inserito in un sistema regionale di parchi a mare che parta dall'isola Palmaria dinanzi a Portovenere (minacciata anch'essa di lottizzazione) sino al versante occidentale di Ventimiglia dove tanto per cambiare è pronto un altro bel piano di « capalizzazione ».

È necessario però dire chiaramente che non se ne farà nulla: vinceranno sicuramente le ruspe se del problema non si saranno investiti le assemblee elettive e i nuovi strumenti di autogoverno se la Regione non nascerà dotata di poteri reali di intervento in grado di elaborare dei piani comprensoriali e soprattutto di imporne il rispetto a tutti.

f. m.

Perchè nella capitale emiliana gli speculatori sulle aree non hanno preso il sopravvento

Le verdi colline di Bologna

Il viaggio di studio di una delegazione di comunisti romani - La sintomatica ammissione di « Der Spiegel » - Com'è suddiviso il gettito delle imposte nelle due città - Consigli di quartiere e circoscrizioni - Il socialdemocratico Pala, assessore al Campidoglio, « non ravvisa la necessità » di una estensione della democrazia

DALL'INVIATO

BOLOGNA marzo

« Le colline che ci circondano — spiega l'assessore Cervellati — sono rimaste verdi. Le abbiamo difese fino ad oggi. Ora col *piano collinare* trasformeremo questa vasta area in un altro polmone per la città ». Urbanistica consigli di quartiere politica tributaria rapporti fra cittadini e amministrazione sono gli argomenti che da oltre due ore vengono discussi nella Sala rossa del palazzo comunale fra i rappresentanti della Giunta e una delegazione romana ospite della Federazione comunista bolognese per uno « scambio di esperienze ».

Mentre Cervellati spiega il *piano collinare* il pensiero dei romani torna alla loro città. Anche la capitale aveva tanti « polmoni di verdi » che oggi non esistono più. Le colline bolognesi che da Sarragozza vanno a San Ruffillo possono essere paragonate a Monte Mario. Con una sostanziale differenza però. Mentre a Bologna gli alberi e il verde sono ancora sovrani, Monte Mario è una selva di cemento con il centro alberghi Hilton in monumento alle scelleratezze degli amministratori capitolini. Due situazioni diverse che indicano due « esperienze » diverse.

Il piano collinare illustrato dall'assessore all'urbanistica è una zona di 4.116 ettari, sui 1.734 per cento delle aree può essere edificato, il resto sarà riservato a parchi naturali (circa il 40 per cento) attrezzature pubbliche, impianti sportivi e turistico-ricreativi. Se pensiamo a quanto è avvenuto a Roma da venti anni a questa parte ci si rende conto di cosa vuol dire la presenza nell'amministrazione comunale delle forze che combattono la speculazione sulle aree. Del resto non sono solo i comunisti a dirlo.

« Tutte le grosse città italiane — salvo una — sono deserti abitati quasi senza giardini, senza parchi, senza aria — scrive il settimanale di Amburgo *Der Spiegel*. Perché in tutte le grosse città italiane gli imprenditori privati e le società immobiliari si sono impadroniti delle aree edificabili e per le aree verdi e campi di gioco senza rendita non è rimasto quasi posto. *Solo in una città* gli speculatori non hanno preso il sopravvento a Bologna. Perché? *Der Spiegel* è molto esplicito: A Bologna da un quarto di secolo governano i comunisti.

I tre punti degli ospiti romani

I delegati romani cominciano a prendere appunti. Tre punti sono già pieni e vanno da registrare: ancora un'indagine. Gli argomenti che interessano per i quali sono venuti sono: 1) Bologna non è un centro unico, ma si sviluppa in forma associativa e partecipativa. Ingranaggi che vanno assolutamente messi in movimento; 2) è possibile misurare le esperienze tenute con quelle della Emilia, posizione della Federazione, consiglieri comunali e di circoscrizione, segretari di sezione.

« La Emilia rossa — dice il compagno Coletti, segretario della Federazione — non vuole essere un'oasi felice, non vuole essere un'isola. È proprio per espandere le esperienze per misurarle con quelle maturate in altre regioni italiane che vengono organizzati questi viaggi in Emilia. Prima della delegazione romana erano state ospiti dei comunisti bolognesi le delegazioni di Bari e di Napoli: altre ne seguiranno nelle prossime settimane. Il tempo è breve: quattro giorni e per questo i compagni romani si interessano ai mille aspetti dell'articolata vita democratica bolognese, andando oltre gli argomenti trattati in partenza. L'esperienza che può essere utile se si inquadra nel resto della situazione italiana se non si considera un fenomeno avvenuto in una *isola*.

« Tenete conto — aggiunge il dirigente bolognese — che qui non si è potuto impedire che nella vita della città e della regione pesasse l'impronta dei grandi monopoli industriali e si è avuto uno sviluppo [illegible] disordinato e selvaggio ».

Nonostante questo [illegible] sviluppo [illegible] qualche cosa [illegible] strutture di [illegible] cidismo [illegible] tere [illegible] di una democrazia di base nella Emilia e nella società [illegible] iniziativa riformatrice [illegible] delle strutture rappresentative [illegible] nel tessuto dell'[illegible] le sue strutture [illegible] zioni.

Basta [illegible] movimento [illegible] la realizzazione dell'amministrazione comunale lo sviluppo democratico della città a tutti i livelli per comprendere [illegible] sia possibile [illegible] una società dove le forze popolari non sono al potere « incidere nel tessuto della società » stessa contrastando le forze della speculazione e dando vita a uno schieramento unitario disponibile per la battaglia antimonopolistica e per le riforme. « È una verifica della validità della linea politica del Partito » — affermano i compagni romani.

Il Comune e le forze popolari

Si è visto che cosa vuol dire la presenza delle forze popolari alla direzione del Comune. Ma il discorso non ci viene formulato alla [illegible] speculazione sulle aree anche se si [illegible] sempre più [illegible] sempre più [illegible] stampa.

Bologna è [illegible] dell'Italia [illegible] ha subito [illegible] quadri [illegible] per [illegible] della [illegible] Milano [illegible] che ha prevalso [illegible] dei [illegible] popolazione. Bologna [illegible] sottolinea il [illegible] umanistica [illegible] ha [illegible] pressione [illegible] di [illegible] Milano [illegible] Quindi [illegible] ».

[illegible] non solo questo come dicevamo.

Facciamo altri esempi su argomenti dove è possibile un confronto fra Bologna città amministrata da 25 anni dai comunisti e Roma dominata dai 25 anni dalle forze moderate della DC. Nel capoluogo emiliano l'imposta di famiglia viene applicata con un criterio equo: quasi il 90 per cento del gettito delle imposte dirette grava sulle famiglie più abbienti, il 10 per cento delle famiglie operai lavoratori impiegati sono esentate dal pagamento delle imposte. A Roma le maggioranze [illegible] rappresentate dai ceti [illegible] imprenditoriali [illegible] ».

[illegible] ».

[illegible] ».

[